

## **NESSUNA FONTE È MUTA**

CONSIDERAZIONI SUL CONVEGNO ARCHIVIO 1968: TRA RICERCA E MEMORIA DI SESTO FIORENTINO

Nelle giornate dell'11 e 12 maggio 2018 presso l'Istituto De Martino di Sesto Fiorentino si è tenuto un convegno - organizzato con il contributo e il sostegno dell'Archivio Il Sessantotto di Firenze - che aveva come oggetto qualcosa di diverso rispetto alla usuale carrellata di fatti, memorie, ricordi, recriminazioni e interpretazioni del Sessantotto. La presenza di storici e di ricercatori di archivi di movimento ha reso di particolare interesse l'andamento dei lavori.

Se vogliamo provare a delineare un bilancio che possa essere anche di stimolo a iniziative analoghe non possiamo che partire dagli obiettivi del convegno. L'intenzione era quella di comprendere il ruolo oggi dei cosiddetti *archivi militanti*. Fatta salva la passione individuale e gli sforzi volontari di chi li sostiene, spesso, se non sempre, trascurati dalla cultura ufficiale, bisogna interrogarsi sulle loro finalità e funzioni. Questo tipo di archivio è un luogo "altro", produttore di riflessioni e di ricerca storica, o viceversa è solo un anacronistico ospizio di memorie di parte o, peggio, testimonianze livorose?

Che buona parte degli archivi di movimento provenga dalle fila della militanza politica degli anni sessanta, settanta e ottanta è pacifico. Così come lo è il fatto che alcuni di essi siano gestiti con un approccio considerato per lo più tendenzioso e di parte. Eppure – ed è evidente – non c'è storico, non c'è studioso, non c'è ricercatore che non abbia i suoi giudizi e pregiudizi, che non abbia una sua visione della storia e della vita, che non abbia un suo percorso che incida sulla visione critica dei fatti. In questo senso la riflessione che mi sembra più importante è un'altra: anche ammettendo che questi archivi nascano da visioni di parte, tutto contribuisce a tenere viva la memoria da un lato e a supportare la ricerca dall'altro.

In questo senso va aperta una piccola parentesi relativa al rapporto tra archivi, ricerca, istituzioni e apparato accademico. È pacifico costatare che l'attenzione non è sempre la stessa per ogni fatto o periodo storico. Pensiamo alle decine di istituti di storia della Resistenza o agli archivi sindacali. In questo ambito alcuni periodi storici – come, a mio giudizio, la "stagione dei movimenti" – finiscono per essere recintati in riserve indiane la cui cura è fatta dagli indiani stessi. In altre parole, la tutela del patrimonio archivistico dei gruppi protagonisti di quella stagione è spesso delegata, nel silenzio assoluto delle autorità preposte, agli ex militanti o a giovani leve che

non di rado uniscono la passione della ricerca con la passione politica. E se questo, da un lato, riflette l'importanza degli archivi di movimento, dall'altro ci lascia un dubbio o pone un interrogativo su quali caratteristiche un fatto o un periodo storico debbono avere per poter essere definiti (magari dall'accademia) come rilevanti. Lo studio del Sessantotto e i suoi studiosi – al netto degli stucchevoli anniversari che lasciano le librerie disseminate di memorialistica spesso fine a se stessa – debbono molto a queste istituzioni volontarie, militanti, che sono insostituibili produttori di cultura.

Uno degli obiettivi del convegno è stato, pertanto, riconoscere l'importanza di questi archivi ma anche suggerire stimoli e interpretazioni. La prima giornata è stata dedicata alla riflessione da parte di storici e studiosi come Alessandro Portelli, Leonardo Musci, Marco Grispigni, Antonio Fanelli e chi scrive su temi come la presunta neutralità delle fonti, il conflitto tra militanza e ricerca, la dimensione del testimone che prova a farsi storico, la discrepanza tra archivio e movimento. Il tutto prendendo come case history il Sessantotto. Tema che si presta particolarmente per il suo essere stato una sorta di avvenimento in diretta con una moltiplicazione di fonti coeve e successive che ne rende ardua la selezione, l'impiego e l'analisi. E proprio il trattamento e la cura di queste fonti sono state oggetto di dibattito e approfondimento a partire da una constatazione: l'archivio militante è fondamentale per recuperare, valorizzare e far conoscere fonti sconosciute ai più, come la letteratura grigia, i fondi di militanti politici di base (che rimangono utilissimi sismografi del proprio tempo), i manifesti, i diari o i nastri e le registrazioni audio che restituiscono preziosi tasselli di un mosaico altrimenti incompiuto.

Nella seconda giornata gli archivi si sono presentati tramite la ricostruzione della loro attività concreta, fatta di ricerche, mostre, pubblicazioni, convegni, giornate di studio sul Sessantotto. Un focus sul ruolo dell'archivio non solo come luogo fisico di conservazione, che permette il confronto faticoso e impegnativo con le fonti stesse, ma anche come spazio sociale che consente all'archivio storico di agire sul territorio come attivo stimolo culturale. Da questo punto di vista, tutte le relazioni si sono poste il problema se, e come, il Sessantotto possa incoraggiare riflessioni critiche in una società in perenne mutamento e cambiamento. In questo senso tutti i relatori hanno portato elementi al dibattito che è finito, in sintesi, per incentrarsi sull'utilità degli archivi di movimento.

Le relazioni hanno spaziato lungo vari assi. *In primis* quello delle testimonianze del lavoro svolto unitamente agli sforzi di coinvolgimento delle realtà locali. È da segnalare ad esempio il contributo dell'Archivio dei movimenti di Genova che ha rievocato la straordinaria esperienza della mostra sul 1968 nel capoluogo ligure, capace di coinvolgere oltre 12.000 persone nel gennaio 2017 e di accendere un dibattito serrato sulla stampa locale. Impor-





tante anche la testimonianza del Centro studi movimenti di Parma che è stata una sorta di descrizione non tanto quandelle carte. to dell'"anima" di questo archivio che, oltre a mettere a disposizione fondi e materiale, si occupa di divulgare spezzoni rilevanti della storia non soltanto locale del Novecento (tramite mostre, racconti e visite guidate all'interno della città). Particolarmente interessante infine l'intervento di Adriana Dadà che ha presentato una sorta di atlandei luoghi del 1968 a Firenze, sollecitando numerose

domande e curiosità. Oltre alle autodescrizioni ci sono stati contributi che hanno inteso inquadrare l'archivio all'interno del periodo storico (come quelli del Centro Impastato di Palermo, dell'Archivio Marco Pezzi di Bologna e del Centro di documentazione di Pistoia da me rappresentato) ma anche nel senso dell'innovazione di temi, linguaggi e proposte operative, come hanno spiegato i rappresentanti della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, che ha da tempo nei propri radar la digitalizzazione e l'Archivio Flamigni di Oriolo romano (Vt), sempre attento a recepire i moderni strumenti di archiviazione e a intercettare le modifiche normative che rendono più accessibili i documenti, in particolar modo quelli delle forze dell'ordine.

Nel corso del dibattito conclusivo la domanda che correva sottotraccia lungo tutto l'andamento del convegno è emersa prepotentemente: gli archivi di movimento hanno ancora una loro funzione? Hanno uno spazio d'azione all'interno del mondo culturale o sono invece solo espressione di fasi storiche ormai chiuse? E se sì, come possono resistere, in un momento storico

così complesso, in cui peraltro i fondi e le possibilità sono sempre più limitati? La passione civile è determinante ma da sola non basta. Oltre a interrogarsi sulle dinamiche secondo le quali la ricerca storica è debitrice dell'archivio militante nella fase di ricostruzione di un periodo così multiforme, quale è il Sessantotto, ci si è chiesto – tema annoso – quanto ancora serva mantenere questi piccoli megafoni di provincia che alimentano dibattiti, suggeriscono temi da approfondire, custodiscono e valorizzano tracce di vita e testimonianze preziose ma lo fanno in un contesto delimitato e senza una rete che unisca gli sforzi di ciascuno in una dimensione più ampia.

La parola chiave per tutti, in sede di chiusura è stata quella della digitalizzazione. Posti di fronte alla sfida digitale per una fruizione più precisa e moderna di tutte le fonti, ci si è interrogati sulle possibilità di un futuro, possibile e concreto interscambio tra gli archivi di movimento. La proposta ha trovato in Leonardo Musci e Marco Grispigni due interlocutori attenti e interessati, così da poter pensare, in una prima fase, a una digitalizzazione comune dei manifesti conservati nei diversi archivi d'Italia. Sulla base di questo progetto attendiamo proposte, idee e segnalazioni.